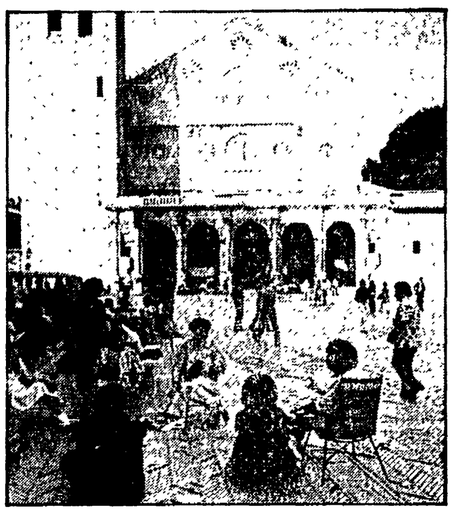
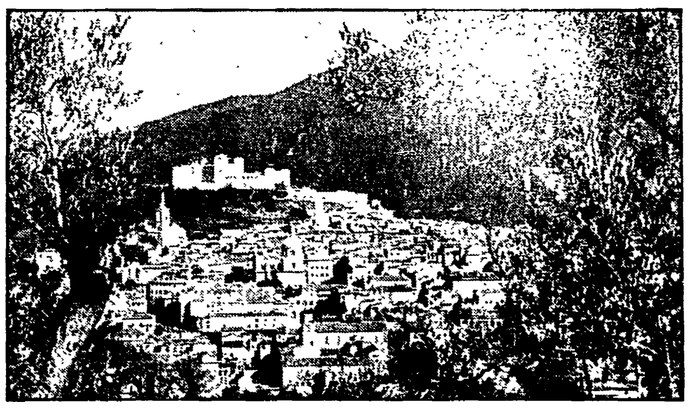
Vecchie e nuove capitali delle vacanze



Una veduta del Duomo e sotto la città dominata dalla Rocca

La Rocca recuperata: per Spoleto una perla in più



La trecentesca fortezza del cardinale Albornoz diverrà meta di passeggiate e luogo di incontro Ma la capitale del Festival dei Due Mondi ha anche altri problemi: traffico e alberghi, per esempio

Dal nostro inviato

SPOLETO — *«...Ora a una salda / grata di ferro il prigionier si affaccia, / dove un giorno mostrò, fulgida e balda, / Lucrezia Borgia la ducal sua faccia».*

Siamo nella Rocca che il Cardinal Gil Albornoz, condottiero di uomini, più che di anime, diede ordine a Gattapone da Gubbio di costruire. Correva l'anno 1364. Lucrezia era ancora di là da venire. Così, più di cent'anni dopo, nel 1489, quando la figlia di papa Alessandro VI fu nominata reggente di Spoleto, si trovò la casa bella e pronta. Cose d'altri tempi.

Ma ora nella Rocca non si affacciano più i «prigionieri» di cui verseggiava il Marradi. Vi abitano solo poche guardie carcerarie. Perché la Rocca, «trasformata in dura prigione per galeotti e politici nel 1817 dal governo pontificio» — come dice una guida di mezzo secolo fa —, è stata casa di pena fino allo scorso anno. Ma ancora non si riesce a realizzare il completo passaggio delle consegne tra l'amministrazione giudiziaria e quella comunale.

Spoleto aggiungerà così ancora un monumento ai tanti che già ha restituito a uso pubblico e culturale. La Rocca di Albornoz è una mole superba, poderosa, esternamente intatta. Bella anche dentro, naturalmente, anche se da riattare. Può diventare un importante contenitore — come si dice con termine orribile — per molte iniziative fisse e mobili. Sarà, inoltre, meta di passeggiate quanto mai suggestive, anche perché il panorama è tra i più belli d'Umbria. Già dallo scorso anno, proprio per farla conoscere, ospita, in uno dei suoi cortili, durante il Festival dei due Mondi, qualche spettacolo all'aperto. È stato svuotato dei carcerati solo da poco. Spesso i visitatori estivi di Spoleto, hanno assistito alle proteste dei carcerati «arroccati», è il caso di dirlo, sui tetti per chiedere condizioni più umane. Ora sono stati trasferiti altrove, in un carcere nuovo, nella pianura, ma già si dice che rimpiangano quello vecchio.

Certo quassù non fa mai troppo caldo: costruita, come fu, non solo con lo scopo di difendere Spoleto dai nemici, ma anche per essere «sede e piacevole soggiorno di castellani e governatori». Gattapone, per innalzarla, si servì di materiali presi dall'Anfiteatro romano. Ci abitarono i Conti, i Cybo, gli Orsini, i Della Rovere, i Piccolomini, i Borromeo e i Borgia, appunto. Ognuno ha lasciato il suo stemma sui bastioni, sulle pareti: segni della loro benefica o nefasta presenza. Lucrezia forse è l'ospite più famosa anche perché vi ritornò quando suo fratello, il terribile Valentino, le uccise sotto gli occhi il suo secondo marito. Si consolò rapidamente, riposando a Spoleto, poi spiccò il volo per Ferrara per passare a nuove nozze (le terze) con Alfonso d'Este.

Chiediamo al giovane sindaco, il compagno Leopoldo Corinti: d'accordo la Rocca appartiene — una volta ristrutturata — a tutti gli spoletini. Ma come pensate di utilizzarla? «Le proposte sono molte, anche tenendo conto che il complesso monumentale, nel suo insieme, è grande come un decimo di tutto il centro storico. C'è posto, quindi, per "farci" molte cose: spettacoli, seminari, incontri. In una parte sistemeremo, sicuramente, il museo sul ducato di Spoleto che giace ora abbandonato in un palazzo dell'Eur, a Roma. Ma ci vuole tempo e denaro. Le riparazioni solo molte. La Sovrintendenza, comunque, fornirà 730 milioni che serviranno proprio per le ricerche e per preparare il piano di recupero. Per intanto è urgente che il ministero di Grazia e Giustizia passi l'immobile al Comune: altrimenti non si può fare nulla».

Il discorso col sindaco va oltre la Rocca. Senti, sindaco, Spoleto non è solo Festival dei due Mondi. Il suo slogan, che mi sembra azzeccato, suona «una città che vive tutto l'anno». Ma come vive?

«Lasciamo da parte, per un momento, il Festival anche se ormai il "marchio Spoleto" la manifestazione se lo porta in giro per il mondo, e ora anche in Australia oltre che negli Stati Uniti, ma non dimentichiamo che il Festival porta qui un notevole giro d'affari. Premesso questo, c'è da dire che il ricambio turistico è frequente: da aprile a settembre. Le correnti potremmo dividerle così: ad aprile gli studenti, a maggio gli stranieri, poi, tra giugno e luglio, il Festival, quindi c'è l'estate e l'esercito di coloro che vengono a visitare i nostri monumenti, a cercare calma nelle nostre strade, tra il nostro verde. Inoltre è spesso sede di congressi e io non sottovaluterei nemmeno la stagione del Teatro lirico sperimentale. Il Festival, comunque, non è un fatto episodico: sulla sua scia sono nate scuole di tecnica scenografica i cui allievi operano ora un po' in tutta Italia».

«Non si può dimentiare — aggiunge Corinti — che su 37.500 abitanti abbiamo 2.000 giovani in cerca di occupazione; mille operai in cassa integrazione; mentre i pensionati ammontano a 9.000 e migliaia sono gli invalidi. Gli operai della Pozzi — l'unica fabbrica spoletina — sono in lotta da anni contro la smobilitazione. La fabbrica deve ora passare alla Gepi, ma siamo ancora in attesa. E' una spirale di crisi industriale ed economica che pesa sulla città. In questa situazione, come è facile comprendere, la valvola turismo è importante».

Ma per il turismo occorrono molte cose. Certo, voi avete i monumenti, le strade, la quiete, il verde. Ma ci si lamenta di una certa carenza di alberghi e di parcheggi che, in periodi di grande afflusso, costringono il turista ad una specie di «gioco dell'oca»... «E' vero, l'attività alberghiera è carente e ancora spesso di tipo familiare. Il "problema ricettività" va affrontato. Ti dirò subito che abbiamo già chiesto alla Regione di approvare una variante al piano regolatore che permetta un insediamento alberghiero all'ingresso di Spoleto sud. Anche al parcheggio abbiamo pensato. E tutto è pronto per un concorso a carattere nazionale, per un piano che risolva il problema e contemporaneamente la pedonalizzazione della città. Chi conosce Spoleto capisce quanto ciò sia difficile e delicato per non turbare l'equilibrio armonico: c'è chi pensa ad un parcheggio decentrato, chi ad uno sotterraneo...».

La voce turismo-centro storico-servizi incide fortemente nel bilancio del comune spoletino — ci spiega Corinti —. Tra l'80 e l'83 per il centro storico sono stati spesi tre miliardi. E si vedono, la città è curata, un gioiello, ogni anno gli affezionati, e sono tanti, trovano qualcosa di rifatto, di restaurato. Certo fare il sindaco qui non deve essere facile. «No, non lo è. Ma non credo solo qui — risponde Corinti —. Al Comune si chiede di essere promotore di iniziative turistiche e culturali, contemporaneamente controparte sindacale per lavoratori, sindacati e industriali... Ciò rende difficile ogni programmazione di sviluppo. Purtroppo è cambiata la società che si rapporta con il comune, ma non la burocrazia». E questo e i tagli ai bilanci fanno sì che amministrare sia difficile.

Mirella Acconciamessa

Impegni militari in Libano?

abbiamo già detto che il governo libanese non chiede «il rimpiazzo» degli israeliani con i contingenti di pace, ma che questi aiutino le truppe libanesi a rimpiazzare esse gli israeliani; e la differenza, evidentemente, non è solo verbale. Su questa eventualità, su questa funzione «di supporto», McFarlane non si è pronunciato. Lo stesso dicasi per la dichiarazione del sen. Spadolini: egli ha detto che «non è previsto nessun aumento dei contingenti militari né italiano né degli altri paesi della Forza multinazionale di pace impegnata nel Libano»: ma il problema che in questi giorni è stato posto non è tanto quello di un aumento dei contingenti quanto di un diverso e più ampio impiego — rispetto ai compiti assolti finora — quale sarebbe inevitabilmente quello di intervenire in una zona dove è in atto un conflitto armato. Tanto che mercoledì il ministro degli esteri francese Cheysson (che McFarlane dovrebbe vedere oggi) aveva posto come precondizione, per discutere un impiego del contingente francese sullo Chouf, il raggiungimento di un'intesa in tal senso non solo col governo libanese e con gli altri governi della Forza multinazionale, ma anche e soprattutto con le parti che si fronteggiano in armi nella regione, vale a dire i drusi e i falangisti. Quanto agli Stati Uniti, proprio ieri sera una laconica nota di agenzia da Washington riferiva che il portavoce del Dipartimento di Stato «non ha voluto in alcun modo pronunciarsi» sulla possibilità di un impiego della Forza multinazionale sullo Chouf.

Per il resto, McFarlane è stato prodigo di riconoscimenti al «ruolo determinante dei militari italiani, severamente impegnati nel compito umanitario di garantire la sicurezza delle popolazioni residenti nella capitale libanese» e di apprezzamenti «per l'alto grado di professionalità e di abnegazione» dimostrato; ha sottolineato che l'«evolversi della situazione nel Libano, per la sua complessità, accentua i compiti e le responsabilità» dei contingenti di pace; ha esaminato le «difficoltà future, cioè quelle relative alla necessità di coagulare e rafforzare il consenso nazionale specialmente nell'area (lo Chouf) che deve essere evacuata dagli israeliani»; e si è sentito esprimere dal ministro Andreotti «il desiderio che i due governi, statunitense ed italiano, insieme a quelli francese e britannico, continuino a cooperare nel sostenere il governo libanese nelle settimane e nei mesi che verranno».

Che i prossimi passi, e specie il «ristabilimento del controllo libanese sullo Chouf», saranno «complicati» — come ha detto McFarlane ad Andreotti — lo confermano in modo eloquente le notizie che vengono da Beirut. Gemayel sembra aver ottenuto una piccola boccata d'ossigeno, con l'assenso israeliano (malgrado le fonti di Tel Aviv si mantengano abbottonate ed ambigue in proposito) a ritardare «di qualche giorno» il ritiro dallo Chouf. Ma il problema non si può certo risolvere con un semplice rinvio, concesso a mezza bocca. Ieri mattina otto missili «Grad» provenienti dalle montagne sono caduti sui sobborghi «cristiani» a nord est di Beirut, e per gli osservatori nella capitale libanese il messaggio è chiaro: se i falangisti attaccheranno nello Chouf, nemmeno le loro case saranno al sicuro. Il fondatore della Falange Pierre Gemayel (padre del presidente Amin Gemayel) ha detto che il suo partito «chiuderà le caserme e ritirerà la sua presenza militare» dallo Chouf «non appena l'esercito libanese sostituirà gli israeliani», e l'altro leader «storico» della destra, Camille Chamoun, ha chiesto che «tutte le milizie, comprese quelle cristiane» se ne vadano dallo Chouf.

Ma tutto ciò non basta, chiaramente, al leader druso Walid Jumblatt, che vuole un negoziato con il governo «prima» dell'arrivo dell'esercito sullo Chouf e che comunque accusa esercito e falangisti di essere in collusione per «conquistare la regione drusa». Di più: Jumblatt ha ieri accusato il comandante dei marines americani di avere «direttamente minacciato» le forze druse sulle alture che sovrastano l'aeroporto, «il che — ha detto — dimostra l'alleanza degli USA con i falangisti». E intanto ieri pomeriggio un soldato francese è rimasto ucciso e altri otto feriti (di cui uno in modo grave) per una esplosione «di origine sconosciuta» avvenuta sul piazzale di una scuola occupata dal contingente di pace.

La situazione come si vede è, a dir poco, tutt'altro che tranquillizzante. Il presidente Gemayel ha rivolto un accorato appello alla «riconciliazione nazionale» e alla rinuncia all'uso delle armi. Ma ci vuole ben altro che un appello verbale per superare odi e contrapposizioni radicatisi in otto anni di guerra civile.

Giancarlo Lannutti

Pecchioli su mafia, camorra, P2

buona dose di sfiducia sì, e fondata su fatti, non su impressioni. Intanto c'è questa maggioranza che riproduce pari pari la vecchia logica di un potere che sempre si è avvalso (e sempre ha favorito) dei grandi contro-poteri affaristici, speculativi, clientelari. Maggioranze che mai hanno voluto affrontare alla radice, nella sua complessità, la questione morale che noi insistiamo a definire «la riforma delle riforme». E poi c'è la ragione specifica cui alludevi tu: la composizione particolare di questo governo.

Rimangono in posti di grandissima responsabilità uomini comunque legati a Gelli o succubi, nel passato, del suo potere. Quale fiducia si può nutrire in un governo che ha come Vicepresidente Forlani, colui che come Presidente del Consiglio tenne nel cassetto gli elenchi della P2, che per questa ragione vide cadere il suo governo, che aveva come Capo di Gabinetto il P2 prefetto Semprini? E quale fiducia si può avere quando un uomo come Longo — che risultò iscritto alla P2, che ha ammesso lui stesso di avere privatamente incontrato il «maestro» — siede come ministro addirittura nel vertice del vertice, cioè nel Consiglio di Gabinetto? O quando si vede tornare nel governo quel sottosegretario Mazzola che, quando aveva l'incarico di sovrintendere ai Servizi segreti, anche allora come sottosegretario, portò il noto Cencelli (P2), illegittimamente, nella sua segreteria personale a Palazzo Chigi? O quando si vedono partiti della maggioranza eleggere con tutta indifferenza vecchi piduisti alla Camera o al Senato e designarne addirittura alcuni a cariche parlamentari di rilievo? Questi uomini non potranno certo lavorare bene e con convincimento nella lotta contro i poteri occulti.

— Del resto queste sono cose che ha denunciato chiaramente anche il ministro Scalfaro, quando ha detto che la faccenda P2 ha creato «morti senza speranza» ma anche «sanissimi senza ferite», e che «qualcuno è finito nella botola, ma a qualcuno si è rafforzata la sedia».

Certo, cose così l'ha dette Scalfaro ed è molto importante. Infatti, quando noi parliamo di sfiducia e di inquinamenti, non intendiamo riferirci a tutti gli uomini e a tutti i partiti della maggioranza. Abbiamo saputo prontamente apprezzare le dichiarazioni di Scalfaro, di Martinazzoli, di Spadolini e di Biasini, della onorevole Tina Anselmi, e le posizioni di alcuni socialisti. Ma, a questo punto domandiamo: quale delle due anime che si profilano in questo governo sulla questione morale, prevarrà? Anche i «liberi» e gli «onesti» avranno il loro da fare per portare avanti la loro battaglia.

— Passiamo in modo più specifico al tema della mafia, del terrorismo nero, della criminalità organizzata e delle sue connessioni con il potere politico.

Ti dico subito che a me pare chiarissimo — dice Pecchioli — che se sono possibili la fuga di Gelli, l'assassinio di Chinnici, l'attentato mancato al treno è perché i poteri criminali sono ammanigliati con settori del potere politico, sono dispensatori di favori e per ciò ottengono impunità, fughe, complicità, insabbiamenti. Vedi, il terrorismo «rosso» era un'altra cosa (anche se certo non era minore la sua minaccia per lo Stato democratico). Ci fu certo chi volle usare quel terrorismo «rosso» per condizionare dall'esterno l'azione dei partiti democratici e i vertici dello Stato. Con il terrorismo «nero» però, con la P2, con la mafia e la camorra, la faccenda è diversa: la compenetrazione negli organi dello Stato e della amministrazione avviene ai livelli più alti e diventa parte integrante di tutto il sistema di potere. Ti faccio un esempio emblematico: i terroristi «rossi» per finanziarsi assaltavano le banche, i mafiosi e i piduisti le banche le possiedono, direttamente o tramite i loro collegamenti occulti con i potenti. Guarda poi il caso Cirillo: si ha la evidenza del coinvolgimento di personaggi politici, di poteri dello Stato, di apparati, ma non si fa un passo avanti nelle indagini. Ecco un bel terreno, per una prima prova concreta, sul quale aspettiamo i buoni propositi del ministro Scalfaro.

— E la mafia? I rapporti mafia-politica? In una intervista, due giorni fa, il prefetto e Alto commissario siciliano De Francesco ha detto che il filo mafia-politica ormai si è logorato e presto sarà solo un ricordo della «mafia vecchia». È così?

Senti, omicidi come quelli di Terranova, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, tutti in tre anni, sono grandi delitti politici, non faccende delimitate agli interessi di questa o quella cosca. La guerra fra le cosche c'è ma, al di sopra di queste e certo anche utilizzandole, non è infondato ritenere che operi una «direzione politico-strategica» che prescinde dalle risse e lotte interne alla organizzazione e guarda lontano, agli interessi generali del sistema mafioso che sono anche di carattere internazionale, che riguardano soprattutto il grandioso e terribile *business* della droga. È certo vero che, in primo luogo, i grandi movimenti di massa che si sono verificati in questi anni e mesi contro mafia e camorra e dei quali il PCI è una forza promotrice essenziale, hanno introdotto difficoltà e contraddizioni nei vecchi rapporti fra mafia e politica e, per esempio, un uomo come Ciancimino a Palermo qualche colpo l'ha dovuto subire. Ma della politica la mafia ha oggi e avrà sempre bisogno: per procurarsi impunità, per garantirsi spazi di azione anche ai massimi livelli.

Bisogna tenere conto che la mafia non vuole la distruzione del vecchio Stato ma ne vuole la conservazione rigida, la sclerotizzazione. Per battere i rapporti fra mafia e politica occorre una mobilitazione generale di forze, un risanamento e una lotta a fondo di tutti gli organi dello Stato: altrimenti si va a una sorta di nuovo compromesso, a una divisione di zone di influenza, a una spartizione di compiti. Qualcosa di simile del resto già avviene negli Stati Uniti.

— Dunque ritieni poco giustificate le dichiarazioni di De Francesco?

Più che poco giustificate esse corrispondono a una visione eccessivamente ottimistica e insieme riduttiva di tutto il fenomeno. Perché il rapporto fra mafia e politica è cambiato, ma in peggio. Noi chiediamo misure concrete. In primo luogo la piena applicazione della legge La Torre e l'adeguamento delle strutture degli apparati di sicurezza (polizia, magistratura) anche per dare un vero aiuto ai tanti fedeli servitori dello Stato che rischiano la vita. Contro il terrorismo «rosso» qualcosa in questo senso si fece. Ora attendiamo che il ministro Martinazzoli, dopo la visita a Palermo e le apprezzabili affermazioni, faccia seguire i fatti alle parole.

— E per quanto riguarda la P2?

Ti ho già detto in parte. Gelli e i suoi hanno ancora grandissimi poteri di ricatto ad altissimi livelli. Non possiamo dimenticare i favori e i finanziamenti a settori di partiti e a uomini degli apparati dell'amministrazione pubblica. Ci si deve dire quali misure prese il governo per garantire, insieme agli svizzeri, la carcerazione di Gelli; e che cosa ora si fa per rintracciarlo. Del resto è lo stesso ministro Scalfaro che nella sua intervista dice che la P2 sta ancora ben insediata nello Stato, in alcuni vertici politici.

— A proposito di P2 ti chiedo quale senso abbia mai la vera e propria campagna che Pannella ha lanciato per sostenere non si sa quali legami fra i piduisti e esponenti del PCI, fra i quali sei citato anche tu.

Pannella farnetica di un «patto di ferro» fra PCI e P2, ma anche il più sprovveduto sa che la P2 è nata — come hanno espressamente dichiarato i suoi fondatori — per colpire il PCI e impedirgli di andare al governo. Lo stesso compito sembra assumerselo Pannella. Egli sa bene del resto che nessun comunista ebbe mai contatti con la P2 né risultò nei famosi elenchi. Il PCI poi è l'unica forza che si è battuta con coerenza e energia per fare pulizia ed è il partito che per primo pose in Italia la «questione morale». Ora, nel momento in cui Gelli scappa e i sospetti si appuntano su chi aveva interesse a farlo scomparire per non farlo interrogare in Italia, Pannella insinua questa faccenda assurda di contatti fra comunisti e P2. Noi comunisti fummo i primi, esattamente il 26 maggio 1981, nei giorni stessi della scoperta degli elenchi della P2, a chiedere la sospensione immediata dei funzionari coinvolti nella Loggia di Gelli. Se realmente Pannella vuole saperne di più, sulle vicende di Gelli e dei suoi amici, non deve cercare lontano: cerchi nell'ambito stesso di quei partiti della maggioranza con i quali ha intessuto ormai un tanto amichevole dialogo. D'altra parte il polverone che Pannella ha sollevato in questi giorni sulla Presidenza della Repubblica dà adito al sospetto che questo personaggio partecipi di un torbido gioco per la spartizione delle più alte cariche dello Stato.

— Siamo all'ultima domanda, forse rituale, ma indispensabile perché il nostro è in primo luogo un partito di iniziativa politica e di lotta: che farà il PCI?

Intanto ci impegneremo a fare funzionare a pieno regime e subito la Commissione antimafia, il cui presidente è il compagno Alinovi; la Commissione P2; il Comitato parlamentare di controllo sui Servizi. Incalzeremo il governo e la maggioranza sulla questione morale, senza pregiudiziali ma anche senza esitazioni. Daremo nuovo impulso alle iniziative popolari. Siamo stati fra i principali promotori dei grandi movimenti di massa che — caso unico in un Paese occidentale — hanno dato spinta e respiro alla lotta contro il terrorismo prima e poi contro la mafia, contro la camorra, contro la droga. Coinvolgeremo quanta più gente è possibile in questo movimento, gente di collocazione sociale e di ispirazione politica le più diverse, ma decisa a operare concretamente per il risanamento della vita civile e dello Stato. È questa una delle vie maestre attraverso le quali intendiamo costruire quella alternativa alla direzione politica del Paese che resta il nostro obiettivo fondamentale. Una delle carte decisive si gioca proprio sulla questione morale: è in ballo la sopravvivenza della democrazia, la nostra stessa civiltà, di fronte alle minacce di imbarbarimento.

Ugo Baduel

Rinvio contratti

ca che nei prossimi giorni De Michelis dovrà preparare una proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro, sulla monetizzazione, sulle pause e sugli straordinari e pensare ad eventuali «aggiunte» alla ipotesi Scotti per l'auto e la siderurgia. Una strada molto stretta che la Federmeccanica contribuisce a rendere ancora più impercorribile.

Sergio Puppo sostiene che ormai tocca all'organizzazione degli imprenditori far conoscere con maggior chiarezza la propria posizione. La riunione del direttivo fissata per lunedì appare, quindi, decisiva. Se gli industriali vorranno ancora riproporre la linea dura, allora non ci sarà più alcuno spazio per la mediazione e la FLM riprenderà la strada dei precontratti che ha già aperto importanti varchi nel fronte imprenditoriale. Se, invece, la Federmeccanica dimostrerà qualche apertura, De Michelis per martedì o mercoledì convocherà nuovi incontri e inizierà così la trattativa vera e propria.

Oggi il ministro del lavoro riferirà a Craxi, nel corso della riunione del «supergabinetto», sui problemi incontrati nel tentativo di arrivare alla firma del contratto dei metalmeccanici. Per il governo questo è infatti un primo banco di prova.

Gabriella Mecucci

Governo: oggi vertice

A nome di Forze nuove ha parlato invece l'on. Fontana (che ormai è il portavoce ufficiale del gruppo), il quale ha definito un fatto «importante» che la segreteria De Mita «abbia finalmente ammesso che esiste nella DC un dissenso interno, non certo marginale né episodico».

Anche il «gruppo» di Colombo, come si diceva, si è fatto sentire, con una dichiarazione rilasciata dall'on. Viti: «Cercare di disegnare a priori una mappa degli schieramenti interni della DC — ha detto — è esercitazione gratuita. I silenzi e le prudenze di Bisaglia e di Forlani non credo corrispondano a riserve tattiche, ma agli obblighi del loro ruolo istituzionale». Insomma, i «colombei» non credono che Forlani e Bisaglia siano passati a sostenere il segretario. È forse un riscontro si può avere da qualche battuta che ieri Forlani ha scambiato coi giornalisti: «Discutere è legittimo — ha detto in evidente polemica con la nota della segreteria del giorno precedente —: le diverse opinioni vanno rispettate e valutate».

Infine l'articolo di Galloni: «Se fosse vero che la linea della DC in campagna elettorale era sbagliata perché, come sostengono alcuni critici — appunto Colombo, Scotti e Donat Cattin, ndr —, saremmo distaccati dalla tradizione storica e popolare e avremmo imboccato la via di un'alternativa conservatrice, le perdite sarebbero state a sinistra. Invece sono state in misura maggiore in senso opposto». Che cosa vuol dire? Che la DC deve correggere la rotta spostandola ancora un poco a destra?

Piero Sansonetti

Pannella indietro

riale di «Notizie radicali». Smentisce, nega, conferma, alza polveroni nuovi. «Non ho mai pensato a un complotto diretto a far fuori fisicamente, politicamente o moralmente il presidente Pertini», dice da una parte. «Non ho che da ribadire la mia e la nostra convinzione che un complotto notoriamente in atto e in pericoloso rafforzamento contro la Repubblica e la democrazia, ponga in essere un oggettivo e straordinario pericolo per la sicurezza del presidente della Repubblica». E allora? Inutile tentare di trovare una logica nelle dichiarazioni di Pannella o una coerenza anche solo formale. Solo «gli imbecilli», afferma ancora, potevano credere che esistessero «le prove di quanto affermiamo». Per il resto Pannella torna alle sue farneticazioni sui rapporti PCI-P2, sulle colpe della vecchia maggioranza di unità nazionale, sul «complotto» (ancora) della «maggioranza istituzionale» contro quella di governo.

Al di là degli aspetti grotteschi, però, resta il fondo torbido di un affare che è stato montato a freddo e che ha suscitato crescenti sospetti di manovre poco chiare di cui Pannella avrebbe potuto essere comodo strumento. Craxi ieri ha ascoltato Scalfaro sul suo colloquio con Pannella e ha anche parlato telefonicamente con Pertini. Può darsi che si sia parlato degli aspetti più oscuri di questo singolare — quanto indegno — «caso» costruito artificiosamente a mezza estate.

Ai margini della vicenda c'è da segnalare una dichiarazione dello scrittore Leonardo Sciascia che Pannella aveva indicato come un possibile «successore» di Pertini. Sciascia ringrazia con calore Pannella ma afferma che quella sua designazione è sicuramente «un paradosso». Comunque sostiene che se Pannella ha sollevato questo putiferio «avrà i suoi motivi, sarà a conoscenza di qualcosa che io non so». Anche l'acuto autore di tanti gialli storico-politici questa volta si arrende.

Sei morti, esplode fabbrica dei fuochi

In primo piano il corpo di una delle vittime

veniva confezionato ancora a mano, erano famosi nella zona: non solo servivano a dare lustro alle feste paesane che si svolgono durante il periodo estivo nei dintorni, ma gli acquirenti di fuochi pirotecnici venivano anche da fuori, perfino da Napoli. Il mestiere di «sparatore» era anche una delle risposte al problema dell'occupazione.

Di fabbrichette simili ne esistono diverse nella zona, e questa attività, assieme ad un po' di agricoltura, è uno dei punti di forza di una fragile economia.

«In tanti anni non era mai successo nulla», commenta la gente con gli occhi arrossati dal pianto. Già, ma cos'è accaduto ieri a mezzogiorno dentro uno dei «casali» (così si chiamano le baracchette dove si confezionano i fuochi)? Per ora è impossibile ricostruire la dinamica della sciagura. Si sa che la fabbrica era autorizzata con regolare licenza, e si riteneva che fosse costruita con le regole previste per limitare i danni in caso di esplosione. Non un'unica costruzione, ma tre capannoni, niente strutture murarie pesanti, ma tetti in pannelli ondulati, in modo da offrire minore resistenza alla deflagrazione.

Ma lo scoppio è stato di una violenza spaventosa. I vetri di alcune case, a centinaia di metri, sono andati in frantumi. È lecito supporre, quindi, che alcune elementari misure di sicurezza non sono state rispettate. La quantità di polveri che queste fabbriche possono immagazzinare è fissata per legge: 50 chili al massimo. A tarda sera i titolari dell'impresa Francesca Di Giovanni e il figlio Osvaldo Mattei sono stati arrestati per omicidio colposo plurimo.

Ronaldo Pergolini

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4656.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nell'anniversario della scomparsa di
CARLO GIBALDI
comunista, partigiano morto a Tonara (Nuoro) il 26 agosto 1971, la famiglia lo ricorda con immutato affetto
Offre per l'Unità L. 20.000
Milano, 26 agosto 1983